

# La croce di mais: alimenti, religione e cultura nella storia sociale mesoamericana

di Massimo De Giuseppe  
Università IULM, Milano

Ogni 3 maggio le comunità indigene e rurali di quella che un tempo si definiva Mesoamerica (una regione culturale che comprende gli attuali Messico, Guatemala, El Salvador e Honduras) festeggiano congiuntamente due festività: la «Santa Cruz» e il «Día del maíz». Questa data - che in molte comunità corrisponde al rinnovo degli incarichi dei membri laici delle confraternite e coincide con la celebrazione delle unioni matrimoniali - richiama il dialogo vitale tra il processo di evangelizzazione sperimentato nella stagione coloniale e l'antico ciclo calendariale agricolo che risale ai metodi e tempi di coltivazione preispanica. La sovrapposizione tra elementi religiosi, simbolici, identitari e alimentari, segna anche altri momenti cruciali dell'anno, come in agosto, quando le festività mariane si fondono nel mondo nahuatl con l'antica celebrazione di Ochpanitzli (l'incontro tra cielo e terra da cui prese vita la divinità mexica del mais, Centéotl) o il 2 novembre, quando la festa dei morti (oggi patrimonio immateriale dell'UNESCO) chiude simbolicamente il ciclo annuale della coltivazione del mais.

Questi segni e tracce, vitali, di un passato che perdura e si rigenera costantemente attraverso processi di inculturazione e riadattamento, richiamano ancor oggi la centralità dell'elemento religioso nel mondo indigeno e rurale dei popoli mesoamericani, così come il legame di lungo periodo instauratosi tra processi di costruzione identitaria e comunitaria e produzione agricola e alimentare. Un fenomeno che ha attraversato dinamicamente la lunga stagione coloniale, ridefinendosi nel meticcio, superando le stagioni indipendentiste, gli scontri tra liberali e conservatori, la costruzione dei processi statuali, le rivoluzioni, la guerra fredda, i programmi di modernizzazione produttiva e nutrizionale, le migrazioni forzate, i trattati di libero commercio e l'avvento delle colture transgeniche.

Il mais, elemento alla base dei miti creatori preispanici e fulcro della costruzione di società agricole sedentarie, è diventato così nel tempo un elemento di identificazione e incontro, dialogo, resistenza, persistenza e adattamento culturale, riconosciuto come *axis mundi* anche dai padri della missionarietà indigena come Francisco Javier Clavijero o Toribio de Benavente Motolinía. Una coltivazione tipicamente mesoamericana, insieme e attorno alla quale altri prodotti della terra - i fagioli, la zucca il pomodoro il peperoncino, il cacao - hanno contribuito a mutare i processi alimentari globali, instaurando un dialogo asimmetrico ma dinamico tra "vecchio" e "nuovo mondo". Ancora all'inizio del Novecento, nella «nuova missione» della Sierra Tarahumara, la provincia messicana della Compagnia di Gesù si interrogava su come utilizzare le colture agricole tradizionali come elemento di dialogo con le comunità indigene per combattere la miseria e rilanciare i processi evangelizzatori; e ancora alla fine di quello stesso secolo, negli anni del *Central American Free Trade Agreement* e della globalizzazione finanziaria, nella cattedrale di San Salvador era possibile incontrare anziane che portavano la *primicia* (il primo raccolto) del mais sulla tomba di mons. Romero, il vescovo ucciso alle soglie della drammatica guerra civile che ha segnato nel profondo il paese centroamericano.

Utilizzando documenti di archivi pubblici e religiosi, immagini e mappe e traducendoli in un tono divulgativo e discorsivo, questa relazione vuole riflettere proprio sul rapporto di lungo periodo tra cibo, società e religione, in una regione del mondo nota per la propria pluriculturalità e ricchezza simbolica ma anche per la convivenza continua di tempi e modi diversi di intendere e concepire la storia umana e il futuro stesso del pianeta come «casa comune».